

## La Voce in Più - Storia e Ricerca n° 8

**03/12/05 : IL CASO - Foibe, il Comune fece marcia indietro perché le indagini erano costate troppo.**

*Nel territorio capodistriano rimangono ancora cavità inesplorate.*

**Foibe, il Comune fece marcia indietro perché le indagini erano costate troppo**

*di Flavio Forlani*

In sordina, forse per evitare qualsiasi tipo di reazione per non esser riusciti a completare il lavoro, agli inizi di novembre, presso il cimitero di Capodistria, il comune capodistriano ha commemorato in maniera solenne ma discreta il monumento alle vittime delle cavità carsiche del dopoguerra. Così, infatti, scrive sul monumento (una colonna di bronzo, internamente cava, che muovendola rintocca) fatto erigere dal Ministero sloveno alla Famiglia per ricordare i 130 infoibati trovati nell'altipiano carsico nel 1991. Allora l'Assemblea comunale costituì una commissione per l'ispezione e lo studio delle cavità carsiche con lo scopo di individuare la presenza di scheletri umani di infoibati ed accertare una possibilità di identificazione.

Tutto iniziò da una richiesta del consigliere Miran Bavčar, che nelle sue escursioni naturalistiche lungo la zona carsica aveva notato vicino a delle cavità dei resti ossei umani. In più, aveva osservato, in diverse occasioni, che alcuni giovani dei villaggi circostanti giravano con le proprie moto con dei teschi sui manubri, probabilmente prelevati da qualche grotta. Il suo racconto venne percepito dall'assemblea comunale, guidata all'epoca dal sindaco Aurelio Juri, che incaricò il consiglio esecutivo di costituire una commissione per il recupero degli scheletri, la loro identificazione (e in seguito di dare a questi resti degna sepoltura).

*Un «gesto di pietà»*

L'esecutivo il 2 ottobre 1990 nominò la commissione composta da Miran Bavčar, promotore dell'iniziativa, Franc Malečkar in qualità di speleologo, Matej Zupančič quale archeologo, Silvio Stancich in rappresentanza della Comunità nazionale italiana e Leander Cunja dell'amministrazione comunale, al quale spettò la presidenza. La commissione iniziò il delicato compito il 7 dicembre di quindici anni fa, con un primo incontro di lavoro in

cui si constatò che l'incarico affidato dall'esecutivo comunale era un gesto di pietà e che la ricerca e l'accertamento delle circostanze storiche, oppure dell'eventualità di risalire ai colpevoli di quegli atti orribili, esulavano dalle competenze della commissione.

Alla prima riunione – come rievoca Leander Cunja – si decise di operare su due settori distinti. La ricerca speleologica fu affidata a Malečkar ed alla Società speleologica "Dimnice" con il compito di scendere nelle cavità, ispezionarle, effettuare una fotodocumentazione e stabilire il numero di scheletri presenti. L'altro era un lavoro di ricerca storico-archivistica per trovare la documentazione necessaria ad una identificazione delle vittime. Per quest'ultima attività si decise di invitare alla riunione successiva anche il prof. Samo Pahor, della minoranza slovena di Trieste che da diversi anni raccoglieva dati e testimonianze in merito alle persone scomparse nell'area del capoluogo giuliano. La commissione decise anche che per la delicatezza dell'argomento non si sarebbe data alcuna informazione o dichiarazione alla stampa ed ai mass media.

### *Le prime ricerche*

Il 15 gennaio si tenne la seconda riunione alla quale giunse anche il prof. Pahor. Secondo le sue ricerche l'attività di infoibamento era presente durante tutti gli anni della seconda guerra mondiale ma si accentuò particolarmente dopo il 28 aprile del 1945, quando le unità dell'Armata Popolare Jugoslava si stabilirono su questo territorio carsico per prepararsi a conquistare Trieste.

Resti umani di quel periodo sono stati segnalati nelle cavità attorno a Matteredia, San Servolo, Piedimonte d'Istria e San Pietro di Madrasso. Negli anni 1943 e 1944 nei pressi di Gabrovizza era attiva l'unità VDV che tra gli altri incarichi doveva anche eseguire le sanzioni decise dai NOO (Comitati di liberazione popolare) nei confronti delle persone ritenute colpevoli di collaborazionismo con gli occupatori o di spionaggio, il rifiuto di mobilitazione alla guerra i disertori e addirittura le persone che svolgevano commerci con i nemici. Quasi sempre queste persone venivano arrestate e giustiziate sul ciglio delle foibe oppure venivano gettate dopo l'esecuzione. Oltre a queste categorie, sempre secondo il Pahor, nelle foibe vennero gettati anche appartenenti alle unità militari nemiche catturati durante le azioni di guerra.

Dentro le grotte potrebbero esser finiti anche gli operai che lavoravano alla costruzione della ferrovia Trieste – Cosina e la loro scorta quando i partigiani minarono la ferrovia. Negli ultimi giorni della guerra la Brigata Nera Tullio

Cividin di Trieste, che faceva da scorta agli operai della ferrovia, dirigendosi verso il Monte Maggiore, venne attaccata dai partigiani presso il villaggio di Lanischie (nel Pinguentino).

"Pahor ci ha fatto notare - dice Leandro Cunja - che per un lavoro completo e serio occorrerebbe studiare non solo le foibe dell'altipiano carsico, ma anche quelle lungo la strada del confine con la parte croata dell'Istria.

Verso la fine del conflitto nella zona di Piedimonte d'Istria e Jelovizza presso il Monte Taiano (Slavnik) operava la Prima Brigata istriana 'Vladimir Gortan' che si era scontrata con i soldati tedeschi. I corpi dei soldati nemici non vennero seppelliti e quindi dovrebbero trovarsi ancora in qualche cavità o foiba vicina. È risaputo che i partigiani che operavano nella zona di San Dorligo portarono un numero consistente di persone verso il Carso Piccolo. Tra questi c'era il parroco Placido Sancin, Angelo Corsini ed un certo Metlica di Bagnoli della Rosandra.

Nel luglio del 1944 una brigata di carabinieri di San Dorligo fuggì verso San Servolo ma venne trucidata. Si sospetta che anche queste persone vennero gettate nella foiba di San Servolo".

### *Un appello pubblico, le «azioni di disturbo»*

La commissione decise anche di pubblicare, sui principali quotidiani sloveni ed italiani dell'area transfrontaliera, appelli a quanti potevano contribuire, con le loro testimonianze o che avessero dei parenti scomparsi, a farsi avanti. All'appello risposero solamente due donne: una di Monte Marco, presso Capodistria, e la signora Ljuba Smotlak di Caresana (Mačkovlje). Quest'ultima sostenne che i partigiani avevano giustiziato suo padre Josip il 18 agosto del 1944 gettandolo nella foiba di Cernotti (Črnotiči).

Alla terza riunione tenutasi l'8 febbraio del 1991 lo speleologo Malečkar presentò la situazione geologica, confermando che nell'area di interesse - che andava da San Servolo fino al Monte Taiano - c'erano 116 cavità, delle quali 56 con apertura verticale. Un numero troppo grande per poter essere ispezionato in così poco tempo, pertanto si scelse di scendere in 11 di queste cavità, per le quali c'erano delle testimonianze della gente dei villaggi vicini. Intanto, gli altri membri della commissione cercavano da varie fonti di giungere a delle informazioni più concrete per un eventuale identificazione.

"In questo periodo - prosegue Cunja - eravamo stati criticati dall'Associazione dei Combattenti per aver chiesto aiuto pubblicamente

tramite mass media, invece di rivolgerci ai comitati domiciliari dei combattenti di Capodistria. C'era parso di capire che i combattenti avrebbero accettato di collaborare mettendo a disposizione i loro documenti, invece dopo quella volta non si fecero più vivi. Probabilmente non conveniva loro rivelare dati che avrebbero potuto smascherare anche qualche partigiano infoibatore ancora vivo.

Alla quarta riunione - prosegue Leandro Cunja - gli speleologi presentarono una prima informazione sul lavoro svolto fino ad allora, constatando che in alcune cavità c'erano state delle 'azioni di disturbo', dei tentativi di coprire le ossa che giacevano in fondo. In una di queste fu gettata una decina di metri cubi di salame avariato, in un'altra della calce viva, in una terza ancora della ghiaia.

Accertata la presenza di ossa umane, si definì un sopralluogo comune tra gli speleologi e gli esperti dell'Istituto sloveno di medicina legale. I sopralluoghi si svolsero tra il 15 settembre ed il 15 ottobre del 1991 e portarono al recupero di 360 chilogrammi di ossa. Queste erano solamente quelle che si trovavano sulla superficie. Le altre, seppellite da cumuli di materiale 'di disturbo', non furono più recuperate in quanto l'azione avrebbe dovuto venir supportata da un consistente finanziamento da parte del comune. Inoltre, anche lo studio delle ossa, l'identificazione dei resti da parte dell'Istituto comportava una grossa spesa.

I medici legali portarono a Lubiana le ossa per le analisi, nell'attesa di ricevere luce verde dal comune per il proseguimento del lavoro. Invece tutto si fermò lì. Il comune sciolse la commissione decretando concluso il suo compito e non si preoccupò più delle ossa che erano ancora a Lubiana in attesa di una qualsiasi decisione.

Io nel frattempo andai in pensione, il comune subì la trasformazione in unità amministrative in base alla nuova legge, venne eletto un nuovo sindaco, poi un altro ancora, sempre del Partito della Lista associata dei socialdemocratici".

### *Il verbale dei medici legali*

Nel 2001 l'Istituto di medicina legale inviò il verbale composto dai dottori Tomaž Jančigaj e Borut Štefanič sulle analisi necroscopiche effettuate, confermando che si trattava dei resti di almeno 130 persone adulte, per la maggior parte di sesso maschile, decedute attorno agli anni 1945. Le ossa dei cranei apparivano frantumate, ed alcune presentano dei fori di proiettili" -

riporta oggi Cunja, citando anche la relazione in cui si stabiliva che "*... non si possono trarre conclusioni sull'eventuale causa di morte, mentre il riconoscimento non è e non sarà possibile*".

Una dichiarazione, da parte degli specialisti di medicina legale, che solleva qualche perplessità, tanto da indurre a dubitare sulla veridicità delle affermazioni. Infatti, la presenza di fori nei crani e di resti di filo di ferro che legavano in alcuni casi a due a due i corpi ritrovati, indicano chiaramente le probabili cause di morte. Evidentemente, qualcuno "suggerì" agli esperti di mantenere una linea generale evasiva.

Più avanti, il rapporto segnala ancora che "*nelle cavità ipogee sono stati rinvenuti anche resti di calzature e singoli oggetti personali che però sono assolutamente non caratterizzati, fortemente rovinati e non utilizzabili per un'eventuale riconoscimento individuale. Allo stesso modo in nessun caso possiamo dedurre se tutti i resti nelle singole cavità risalgano a un unico episodio come neppure se si tratti di appartenenti a un gruppo di persone unitariamente uniformato e meno ancora la nazionalità dei defunti*".

### ***I tabù resistono***

Una perizia superficiale quindi, che non è stata approfondita per un semplice, futile motivo, la mancanza di mezzi, o meglio l'assenza della volontà di finanziare ulteriormente il progetto, fino al suo compimento. I tabù sulle foibe resistono: ancor'oggi si preferisce tacere, si evita di indagare sulla questione, almeno fino a quando saranno ancora vivi quelli che si sono arrogati il diritto di decidere e giustiziare delle persone senza dare loro la possibilità di difendersi.

Il territorio dell'Istria slovena cela ancora scheletri umani non solo nelle cavità carsiche, ma anche nelle fosse comuni laddove il terreno non presentava grotte ed anfratti. Dalle testimonianze della gente del luogo ce ne dovrebbe essere una nei pressi di Cristoglie, un'altra sotto il villaggio di Pomiano, verso la valle del Dragogna dove sono seppellite delle persone la cui unica colpa era quella di essere italiani.